

quando gli stipendi e i guadagni erano meno derisori e più sicuri d'oggiorno, oppure rappresentano il dono di qualche Console o personaggio straniero che ha bisogno di rinnovare i suoi vestiti.

La strada che seguimmo il giorno 7 fu la stessa che ci guidò a Selenitsa il 16 giugno. Dopo circa due mesi era avvenuto un generale cambiamento nella vegetazione di questo interessante *substratum* del territorio di Vallona: alle ricche e vaste praterie interrotte qua e là da macchie di bassi ed eleganti suffrutici era subentrata la flora spinosa dell'estate, fitta, inutile, monotona, formata di migliaia d'individui di *Centaurea solstitialis*, *C. Calcitrapa* dominati da alti e robusti *Onopordon illyricum*, veri candelabri in mezzo a quel deserto di spine. Di tratto in tratto, nei declivi delle ondulazioni colline, la *Pteris aquilina* e *Sambucus Ebulus* talvolta divisi, talvolta in società, occupavano spesso grandi superficie. Ai mulini della Suscitsa non avemmo bisogno di cercare un guado nel fiume, allora completamente asciutto, bianchissimo. Il mais, che in giugno si poteva qui considerare appena nato, aveva già raggiunto il massimo sviluppo, promettendo un raccolto abbondante. Toccammo le ultime case di Armeni verso il fiume, dove mi convinsi della piena differenza esistente nei frutti evoluti delle varietà di *Quercus coccifera* (var. *genuina* e *calliprinos* e forme intermedie a foglie più o meno spinose e piatte) e vidi nelle siepi la *Plumbago europaea* quasi in fiore, la *Carlina corymbosa* var. *graeca*, l'*Eryngium creticum* coi cauli di un magnifico azzurro intenso.

Fummo sorpresi dal calar del sole nel versante della Vojussa avendo di faccia, nel panorama immenso, la catena del Tomor, la nostra mèta, colle alte lontane cupole calcaree vivissimamente illuminate nel limpido cielo di quella mirabile sera albanese.

A notte i battenti dell'ospitale casa del signor Makrís a Selenitsa si aprirono in nome della botanica con la più squisita premura, bene preannunziando al nostro viaggio

L'indomani, coll'alba, scendemmo presto nella Vojussa per il labirinto formato dalle ondulazioni del territorio di Selenitsa contro le tetre rovine di Graditsa che col suo nome slavo ricorda la Byllis greco-romana sulla destra del fiume. Nelle ampie estensioni di terreno alluvionale i sentieri si intersecavano a decine in tutte le direzioni, senza che nessuno tendesse al guado. Da lungi, sull'opposta riva, distinguemmo la barca abbandonata e capovolta sulla quale avremmo dovuto traversare il fiume, calmo e sempre profondo, da cui emanava una brezza freschissima che la lenta, quasi insensibile corrente, appena appena sollevava oltre la valle. Il sole era già alto quando dopo molti stenti potemmo, infine, trovare il passo. Lo stato miserabile in cui vengono lasciati questi grandi fiumi mi offrì qui un'altra prova dell'impossibilità di sperare un miglioramento nelle condizioni economiche dei popoli soggetti alla Turchia, favorendo l'esportazione dei prodotti agricoli; ma tali considerazioni che si possono fare ad ogni momento e in ogni punto dell'Impero ottomano, non giovano gran fatto al nostro itinerario botanico, per attenerci al quale è sufficiente